

scheramento del “non si può”, nel senso che, nonostante una vittoria temporanea (il fatto che il limite sia stato oltrepassato), presto o tardi arriverà la punizione, che smentirà l’illusione della vittoria.

A questo punto Severino concentra la propria attenzione proprio su questa deduzione necessaria della punizione come conseguenza di determinate azioni. Riprendendo il concetto di “scienza misuratrice” dal *Protagora* di **Platone**, ci accorgiamo, osserva Severino, che di “scienza”, di episteme, come capacità di svelare in modo stabile e incontrovertibile il senso ultimo del mondo, oggi non se ne può più parlare. In altri termini, nella nostra epoca, caduta la possibilità di raggiungere una verità definitiva e assoluta, vengono a cadere i nessi necessari tra le cose, e quindi anche la necessità che ad una determinata azione segua una determinata punizione. Ciò che dunque si riesce ad ottenere, quando oltrepassiamo un limite che, ci viene detto, non si deve oltrepassare, è qualcosa che “realmente e veramente” otteniamo. Ad esempio distruggere il divino, in qualunque forma esso ci si presenti, è cosa non solo lecita, ma anche non violenta. La violenza è l’oltrepassamento di un limite che non si deve oltrepassare; ma la voce del “non si deve” non è altro che la voce delle volontà perenti, poiché il “non si deve” perde fondamento laddove tramonta la verità definitiva. Ma come parlare di violenza, se violento non può essere oltrepassare ciò che si lascia vincere? La violenza è dunque volontà che vuole l’impossibile, che vuole abbattere l’imbattibile.

Proprio intorno al tema dell’impossibile si è concentrata la seconda parte della conferenza di Severino, riprendendo la questione dell’identità o meno dei due termini, *a quo* e *ad quem*, del divenire. Se ci chiedessimo se la legna è la cenere, risponderemo ovviamente di no, così come tutta la tradizione dell’occidente ha fatto. Lo stesso **Platone**, nel *Teeteto*, afferma che nemmeno in sogno, nemmeno nella follia un uomo può pensare di essere altro da sé, eppure diciamo che le cose divengono, diciamo che la legna è *divenuta* cenere. Divenire è dunque identificarsi con ciò che si diviene; la legna si identifica con la cenere, ovvero è l’essere altro da sé. È proprio qui, ha affermato Severino, che troviamo l’impossibile: impossibile è che qualcosa sia il proprio altro, che divenga. Ma cosa fa ogni volontà, che sia distruttrice o salvatrice? Ogni volontà richiede che qualcosa si trasformi, basandosi sulla credenza che le cose possano diventare altro da sé. Qualsiasi volontà vuole dunque l’impossibile; qualsiasi volontà è dunque violenza.

Per risolvere i problemi del nostro tempo, ha aggiunto Severino, non è sufficiente contrapporre buone volontà a volontà cattive. Cristo stesso predicava violenza, perché voleva trasformare il mondo, e la violenza delle religioni è più pericolosa delle violenze esplicite, proprio perché si maschera. **G. B.**

Il senso del divenire

Il 17 giugno 1993, presso il Centro Culturale “La Casa Zoiosa” di Milano, si è tenuta una conferenza di Emanuele Severino sul tema: “IL SENSO DEL DIVENIRE”, che ha concluso il ciclo di conferenze di argomento filosofico sulla questione del limite, organizzato dal Centro per l’anno ’92-’93. Riprendendo tematiche già espresse, Severino ha condotto il proprio discorso fino alla determinazione del divenire come impossibilità e di ogni forma di volontà come violenza.

In senso propriamente etimologico, ha rilevato **Emanuele Severino**, il divenire si definisce già come un passaggio da un termine *a quo* ad un termine *ad quem*, ovvero come un oltrepassamento di un limite. Il confronto con la tradizione ci presenta una distinzione in limiti che si possono oltrepassare e limiti che, invece, non si devono oltrepassare. La prima considerazione sollevata da Severino è che, se un limite si può “realmente” e “veramente” oltrepassare, perché mai non dovremmo farlo? La risposta della tradizione Severino la scova a partire dai frammenti di **Anassimandro**, quando questi parla del «pagare il fio dell’ingiustizia», ovvero della punizione riservata ai colpevoli. Il “non si deve”, quindi, non sarebbe altro che un ma-